LE SCVLTVRE

Parte Seconda.

DELLA GALERIA DEL CAVALIER MARINO.

ALL'ILLVSTRISS. SIG. LVIGI CENTVRIONI.

Marchese di Morsasco.

Con Licenza de' Superiori.

IN VENETIA, MDCXLVII.

Appresso il Tomasini.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. MARCHESE LVIGI CENTVRIONI.

A Virtù è vn mare, che conduce la nauicella dell'humano ingegno per mezo l'onde delle belle, & lodeuoli operationi al felice porto della gloria. E' ben vero, che per esso in ogni tempo, ò tempestoso, ò sereno sempre si corre graue pericolo di naufragio. Percioche nella tranquillità nõ macano aure soaui d'adulationi, che cõ applausi, & lodi ci gõfiano d'ambitione; Sirene piaceuoli di delitie, che con vezzi, & lusinghe ci allettano alla otiosità: remore maluage d'inuidie, che cõ rãpogne, & calunnie si studiano d'impedire il nostro honorato viaggio: scogli nascosti d'insidie, che cõ ingãni & frodi cercano di rõperci il legno, & d'interromperci il corso; corsari iniqui di dettrattioni, che con biasimi, & maledicenze s'ingegnano di depredare altrui il credito, e l'honore. Nella tempesta poi armisi pure chiunque si espone à queste fluttuose turbulenze

di coraggio, & di lena per sostenere i potenti assalti della Fortuna, nemica per lo più de gl'intelletti nobili, & grandi. Quiui tenebre d'ignoranza, onde di malignità, venti d'auuersità, pioggie di trauagli, tuoni di mormorationi, baleni di sdegni, & saette di persecutioni perturbano talmente lo stato altrui, che tal volta ne cade in desperatione il Piloto. Per la qual cosa fà di mestieri, che da vna parte la ragione, ch'è la timoniera, se ne stia del continouo vigilante al gouerno della naue: & dall'altra i sensi, che sono i marinari, mouendo i remi, si sforzino, senza allentar l'elk[illegible], di superare con le fatiche le difficoltà; acciochè quella come Palinuro, traboccando addormentata dalla trascuraggine, non rimanga giuoco della procella: & questi impigriti nella negligenza, non lascino come Sergesto, il suo Centauro sdruscito, lontano dalla meta, & l'vltimo nell'arringo. Nè dee l'anima nostra, agitata dall'acque di questo Abisso: imitare Europa, la qual valicando il mar di Creta riuolgeua il viso alla sponda: donde le compagne la richiamauano in die-
tro:

tto: ma più tosto, à guisa di Leandro procedendo arditamente innanzi, & rompendo con vigorose braccia i flutti procellosi delle tante malageuolezze, aspirare al termine di esse con tener gli occhi sempre riuolti, & fermi alla luce del lido, che la limita alla immortalità. In questo pelago entrai già io nauigante inesperto, in fin da' primi anni della mia fanciullezza, quasi per ischerzo; & pur non senza qualche intoppo, & spauento incominciai à solcarlo, disconfortato, & poco men che sbigottito, non tanto dai lunghi sudori, & dalle dure vigilie, che seco ordinariamente recano le muse, quanto dai seueri consigli paterni, che spesse volte anche con minacce si sforzauano di ritrarmi ad altri studi da quelli, a' quali la naturale inclinatione del mio Genio mi portaua. Presi poi appoco appoco quasi à rader l'arena, & à costeggiar la riua: & non altrimenti di quel, che già auuenne al Profeta Ezechiello, l'acque che pur dianzi appena mi toccauano le piante, di mano in mano si auanzarono alle ginocchia, indi pian piano crebbero tanto, che so-

prafacendomi. la gola, erano vicine à soffogarmi. Ingolfato finalmente à piena voga nella profondità di questo immenso gorgo, doue rari nuotatori appaiono, è stato sì fatto il cumulo delle controuersie, le quali mi si sono fatte incontro, che senza l'arbore della fortezza, senza il timone della prudenza, & sopra tutto senza la stella del Diuino aiuto, sora stato impossibile a schermirmene. Chi può dire quante trauersie di sciagure; feccagine di Calamità, grandini d'iniquità, nembi di perfidie, turbini di tradimenti ingiusti. Sitti d'assassinamenti scelerati. Cariddi di latrati canini, Scille di morsi velenosi, scosse di false accuse, voragini di formidabili prigionie hanno machinato il mio precipitio? Grande fù la tribulatione del pouero Colombo, quando passando le colonne, si pose alla impresa del mondo nuouo, doue non solo dall'orgoglio di quel mare indomito fù atterrito, ma tormentato etiandio dalla molestia de' propri compagni. Et io nè più, nè meno, oltre la moltitudine d'infinite altre afflittioni, alle quali son fatto bersaglio, sono

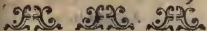
anco flagellato dalle offese de gli amici insidiosi; anzi in fin da coloro istessi, che hanno esso Colombo poco felicemente celebrato, mi veggo senza occasione alcuna, & senza alcun ritegno di modestia ingratissimamente oltraggiato a torto. Ma si come da quelle perturbationi, le quali tentarono d'offendermi nella fortuna, & nella vita, son saluo, mercè della Verità, la qual tutto che dalle oppressioni della sua auuersaria paia tal volta sommersa, alla fine risorge a gala; così cōtro le puntute delle lingue liuide, le quali si sforzano di nocermi nella riputatione, & nella fama, non curo altro riparo, che la sofferenza, bastandomi, che questi cotali sieno hoggimai del mondo non meno scherniti, che conosciuti. Hora essendo solito costume de' nocchieri combattuti dalle borasche, votarsi a qualche Deità da essi adorata, & campati poi appendere al tempio suo ò le vele bagnate, ò l'antenne rotte, ò qualche pezzo di tauola, auanzo de' marittimi furori: ecco ch'anch'io vscito libero della pericolosa nauigatione di questo vasto Oceano, in cui smarrito il Polo, non

mi era rimasa altra tramontana, che il fauore di V. S. Illustrissima vengo à portare innanzi al suo glorioso simulacro, di cui son tanto diuoto, con affettuosa dedicatione la presente Operetta di Sculture, quasi offerta votiua, & quasi reliquia raccolta da frammenti di quelle merci cadute, & sparse per l'onde, quando io era à rischio di perdermi. Sono alquanto tardo à sodisfare alla obligatione di questo tributo, essendomi stato impossibile il farlo prima, per lo disturbo d'altri accidenti: ma le tarde oblationi sogliono esser non men gradite dalla benignità de gli animi celesti, che le tempestiue, quando da altrettanta prontezza è contrapesata la tardanza. Et il baciare à V. S. Illustrissima reuerente le mani, vaglia per fine di questa.

Di Parigi à dì 16. Nouembr. 1619.

Di V. S. Illustriss.

Deuotissimo Seruitore

Il Caualier Marino.

LE SCVLTVRE,

Parte Seconda.

DISTINTA IN STATVE, RILIEVI, Modelli, Medaglie, & Capricci.

STATVE.

Appollo in Beluedere.

VANT'è bello, e vezzoso
Questo marmoreo Arciero
Nume di Delo.
Tanto fiero, e sdegnoso
Par che minacci, e scocchi
Assai più da' begli occhi ire, e vendette,
Che da la man saette.
E se Pontifical pietoso zelo
Già disarmato non l'hauesse, e scarco
E di quadrella, e d'arco,
Niobe se ben di senso hà il petto casso,
Fatta ancor sasso, il temeria di sasso.

Andromeda.

VEGGIO la bella ignuda
Volger pietoso il guardo in sù l'arena
A la fiera Balena.
Veggio Perseo, ch'a l'Orca ingorda, e cruda
Scopre l'horribil testa,
E veggio il mostro rio, che marmo resta.
Ma che resti di marmo,
Non sò s'opra sia questa
(Veggendo, ch'è scolpita ogni sua parte)
Di Medusa, d'Amore, ò pur de l'Arte.

Protheo.

PERCHE di sasso sia,
Chi verrà dir giamai che sia mentito
Questo Prothe o scolpito?
Ah ch'egli è Protheo. E qual miracol fia,
Se chi cangia à sua voglia aspetto, e forma
In sasso hor si trasforma?

Medusa.

QVAL credi tu, che fusse il viuo aspetto,
Se'l volto mio, benche di vita casse,
Altrui fà diuenir rigido sasso
Di tal veleno hà il fiero ciglio infetto?
Tu, che t'affisi in sì tremendo oggetto,
Volgi altroue lo sguardo, ò tienlo basso,
Se quì fermando pur stupido il passo,
Di trasformarti in me non hai diletto.
Ah fuggi è torci i vaghi lumi in dietro,
Che se ben marmo io son, virtù fatale
Spero da gli occhi, ond'ogni corpo impetre.
Non sò, se mi scolpì scarpel mortale,
O specchiando me stessa in chiaro vetro
La propria vista mia mi fece tale.

Medusa.

ANCOR viua si mira
Medusa in viua Pietra;
E chi gli occhi in lei gira,
Pur di stupore impetra.
Saggio scultor, tu così'l marmo auiui,
Che son di marmo à lato al marmo i viui.

Venere ignuda di Figia.

La Dea, che'n Cipro, e'n Amatunta impera,
Quando, e doue a te FIDIA ignuda apparse?
Forse quando l'Egeo che d'amor n'arse,
Solcò nascente in su la conca altera?
O pur all'hor, che da la terza sfera
Al Troiano Pastor venne a mostrarse?
O lei vedesti i bei membri lauarse
Là ne' fonti di Pafo, e di Citera?
Forse (e ben'esser può) scolpisti lei,
Mentre che in braccio al fero Dio de l'armi
Era vago spettacolo a gli Dei?
Così pens'io, ne merauiglia parmi,
Che s'ogni Dio vi fu, tu pur Dio sei,
C'huomo non è chi può dar vita a' marmi.

Amore, ch'incurua l'arco.

T'AMMIRI, o tu, che miri,
Ch'io per piagar quest'arco, acciochè poi
Dritto scolpisca il segno
Impieghi tanta forza, e tanto ingegno.
E m'hai forse ripreso,
Che benche ad ambe man la corda io tiri,
Ancor non l'habbia teso.
Ah scusarmi ben puoi,
Son fanciullo impotente,
E'l sasso è troppo duro, e nol consente.

Amor

Amor che dorme in vna Fontana.

BENCHE di freda pietra
Soura l'humida sponda,
Senza face, e faretra
Mi giaccia, e dorma al dolce suon de l'onda
Alcun però non sia,
Che sprezzi il mio valor, la fiamma mia,
Nè l'affidi il vedere,
Ch'Amor fatto di pietra acque distille.
Che da le pietre ancor escon fauille.

Nel medesimo suggetto.

QVAL merauiglia fia,
Che lacci ordisca, e che saette scocchi,
Ancorche dorma, e che di sasso io sia?
Chi non sà, ch'ancor viuo
Son di sasso, e non sento
Altrui prego, o lamento?
E non sapete, o sciocchi,
Ch'ancor quando non dormo, hò chiuso gli (occhi?

Nel

Nel medeſimo ſuggetto.

AMOR di bianco marmo.
Bianco qual è la fede
Di chi m'adora, e crede;
Ma duro, e freddo come il petto, e'l core
Di chi non ſente, ò non apprezza Amore;
Quì poſo, e mi diformo
Dormo ſi, dormo Amanti;
Ma quì ſogno dormendo i voſtri pianti.

Nel medeſimo ſuggetto.

SON le lagrime voſtre, ò folli Amanti,
Queſte, che chiare à marauiglia, e monde
Per la faretra Amor verſa, e diffonde.
Non più calde, & amare, acque ſonanti.
Fuggite, e l'arſe labra, e i paſſi erranti
Lunge torcete homai da le freſche onde.
Fiamme nel fonte, armi ne l'vrna aſconde,
Perche ſucceda il voſtro ſangue a i pianti.
Non è queſti (qual ſembra) vn marmo bianco,
Ma vero Amor, che ſpira, e l'arco allenta,
Ma ſaetta, & impiaga inerme, e ſtanco.
Spira ma'l mormorio, che l'addormenta
Mentr'ei sù'l viuo ſaſſo appoggia il fianco,
E' cagion, che s'ei ſpira, altri nol ſenta.

Nel

Nel medesimo suggetto.

NON sia chi ad Amor creda,
Perche di marmo il veda
Là sù l'armi giacere,
Ch'anco inerme, e marmoreo incende, e fere.

Benche dormir dimostri
Ei veggbia à danni nostri,
Vista fà di dormire,
Sera l'occhio il crudel, per più ferire.

E se di marmo il core,
Com'è di marmo Amore,
Haueßimo ancor noi,
Fora pur fragil segno a' colpi suoi.

Temea Scultore amante
Di farlo vigilante,
E dormir quando il finse,
Il marmo per miracolo costrinse.

L'esser di moto priuo
Nol fà però men viuo,
Nè scorger gli occhi ponno
S'è difetto de l'Arte, ò pur del sonno.

Guardati Peregrino,
Non gli andar sì vicino,
Nol destar, prega ch'egli
Dorma in eterno pur, nè mai si suegli.

Se

Se tu'l sonno tenace
Rompi al fanciul fugace,
Desto il vedrai più forte (te.
Trattar quell'armi, ond'è peggior che mor-

Mentre che sonnacchioso
Prende dolce riposo,
Non lasci ne' mortali,
Di scoccar l'arco, e d'auentar gli strali.

Sogna dormendo inganni,
Stragi, rapine, affanni,
Ne stratia in mille forme, (me
Mal si veggh a' il maliuaggio, e mal' si dor-

Chiude i lumi dormendo
Susurri pur fremendo
I' non gli credere,
Giurasse per la madre, e per gli Dei.

Se pur dorme il crudele,
Dorme all'altrui querele.
Sospir gemiti e pianti
Son le musiche sue, sono i suoi canti.

Si si, dorme Amor stanco,
Hà trauagliato il fianco,
Posa per la fatica
Di figuir, d'espugnar gente nemica.

Deh

Deh tacete, ò ruscelli,
Silentio amici augelli.
Nol desti, ò fronda, ò vento,
Can col latrato, ò col muggito armento.

Spettator, non t'incresca
Con lieue piuma, e fresca
Mouer l'aura soaue
Perche sia'l sonno più tranquillo, e graue.

Scaccia (ah vedi, che'l desta)
Quella mosca molesta,
Vanne mosca noiosa,
Sol quãto posa Amor, gli amanti han posa.

Passaggier, tu t'accosti;
Non sai, che tien nascosti
Semi di viua arsura
Nel suo gelido sen la selce dura?

Quantunque il dispietato
Si fusse addormentato,
Non dorme la facella,
Non dormon però l'arco, ò le quadrella.

Farà l'vsato effetto
Il suo stral nel tuo petto.
Troppo troppo ti fidi?
Al fin lo sueglierai co' propri stridi.

Sà

Sù via, vattene homai,
Che più mirando stai?
Moui'l piè leggiermente,
Pagherai tanto ardir, s'egli ti sente.

Si desta, ahi non t'accorgi?
Amor sorgi, deh sorgi,
Che tant'oblio profondo,
Pigro t'appella, e neghittoso il mondo.

Non lice à gran Guerriero,
A Duce inuitto, e fiero
Giacer lento sù i marmi,
Ma far l'ascolta, e vigilar trà l'armi.

Sorgi sorgi, ti dice
La bella genitrice,
Sorgi à l'vsate frodi:
T'hà più volte chiamato, e tu non l'odi.

Già sparita è l'Aurora,
Ecco il mattin vien fora.
Ecco ch'al corso sciogli e
Febo i destrier da le rosate soglie.

O papauero greue,
O Bacco tener deue
Le fiere luci oppresse,
Riscoter nol porian le trombe istesse.

Qual

Qual tu ti ſtài, che'l miri,
Temi non viua, e ſpiri?
Stendi ſecuro il paſſo
Toccal pur, ſcherzai teco, egli è di ſaſſo.

Adone.

CHI vuol, ch'Adon da fier Cinghial ferito,
Cangiato fuſſe in vago fior nouello,
Non ha forſe, Signor, veduto quello,
C'hai tu di marmo candido, e polito.
Giurerei, benche freddo, e ſcolorito,
Che già di carne ei non fù mai sì bel'o;
E con pace del fabro, e del martello,
Ch'egli fu trasformato, e non ſcolpito.
Atlante dal Gorgon Saſſo fù fatto,
E per altra virtù venner l'iſteſſo
Niobe, Aglauro, Anaſſarete, e Batto.
Tal'ancor lui cred'io. Ben'egli è deſſo,
Ch'Arte non può, formādo human ritratto,
Giunger di merauiglia à tanto eccesso.

Venere, & Adone.

V. *PERCHE torcendo il desiato aspetto,*
Ritroso giouinetto,
Fuggi i nodi tenaci
De le mie braccia e ti sottraggi a i baci?
A. *Bella Dea s'a' tuoi vezzi hor non consento,*
Non è sdegno, è spauento.
Temo di questa veggia
Il Signor non mi veggia,
Che sei suoi gesti osseruo a parte a parte,
Esser ce to non pote altri che Marte.

Nel medesimo suggetto.

VIDE di bianchi marmi
L'amata Dea congiunta al vago Adone.
E'n contro al bel Garzone
Arse Marte di sdegno, e strinse l'armi.
Risero a l'atto, & dissero gli Dei,
Và, che schernito sei.
Schernito hor non son'io
(Risse il fiero Dio) se vero fusse
Quel che vero sembraua agli occhi miei,
Schernito allhor sarei.

Nel medesimo suggetto.

NON finto, è vero, è vivo
Quell'Adon che leggiadro in sensi posa
A la diva amorosa.
E sì ne l'atto suo vago, e lascivo
A noi mai non si volge, e non risponde.
O dorme al suon de l'onde,
O de le belle braccia uscir non vole,
O i baci gl'interrompon le parole.

Anfione di marmo.

QVEL Musico Thebano,
Lo cui soave canto
A le pietre diè vita,
Hor son di pietra imagine scolpita
Ma benche pietra, io vivo, io spiro, e'n tanto
Così tacendo io canto.
Hor ceda ogni altra il pregio a la tua mano
Fabro illustre, e sovrano,
Poich'animar la pietra
Sà meglio il tuo scarpel, che la mia cetra.

Nel

Nel medesimo suggetto.

NON è di vita priuo,
Non è di spirto casso
Quest' Anfion di sasso.
Anzi si viue, e spira,
Che toccando la lira,
Quand'ei non fusse viuo,
La sua stessa armonia
Auiuarlo poria.

Cacco di Giouanni Bologna.

FERMATI, non ferire
Alcide valoroso,
Quel ladro mostruoso;
Che se la claua tua quel marmo spezza,
La cui fiera bellezza
Tanto à gli occhi diletta,
Il danno fia maggior, che la vendetta.

Helena.

DEH chi mi torna in vita?
E perche com'hor son, non fui di marmi,
Quando Paride mio venne à mirarmi?
Che s'io tal'era all'hora,
Stata sarei, quanto al pregar costante,
Tanto al rapir pesante.
Ma tal qual sono ancora,
Son (come fui già viua) anco scolpita
Degna d'esser rapita.

La

La medesima.

NON la famosa figlia
Del sommo Gioue e de la bella Leda.
Hor volga in me le ciglia
L'irato Sposo, e veda
Se lo scarpel de l'Arte, che m'intaglia,
Del penel di Natura il pregio agguaglia,
Conceda pur conceda
L'altra al Troiano, e senza sangue, e morte
Vna n'habbia l'amante, vna il consorte.

La medesima.

GELIDO, e freddo marmo
Ne l'imagine viua
De l'Adultera Argiua
D'Asia, e d'Eur pa il fiero incendio esprime.
Pensi ingegno sublime,
Se la bella, ch'io dico
Fù de l'impero antico
Dandosi in preda a la mortal rapina.
O reina, ò ruina.

Cleopatra.

SE sì tenero il core
Hebbe a i colpi d'Amore,
Si come seppe il mio Romano Amante.
Ond'è, che'l mio sembiante
Marmoreo effigiò saggio Scultore?
Ahi l'horrore, e dolore
Di mia mortal prigion tanto sostenni.
Ch'irrigidita al fin marmo diuenni.

Di.

Didone in vna fontana

FV' di fiamme ricetto,
Hor'è fontana d'acque
Questo misero petto.
O s'el crudel, che per mio mal mi piacque,
Vedesse l'onda, come vide il foco,
Forse direbbe, è poco
E poco humore a chi prodiga tanto
Fù di sangue, e di pianto.

Testa di Annibale donata dal Cardinale Aldobrandino al Duca di Sauoia.

NON di maestra mano
Fù lauoro, e scultura.
Del feroce Africano
La marmorea figura.
Poiche di Trebbia e Trasimen le sponde.
Lasciò di sangue immonde,
L'alto Imperio Romano
Scosse, e s'aprì di quà da l'Alpi il passo,
Vna bella Medusa il fece sasso.

Nel

Nel medesimo suggetto.

SONO ANNIBAL per queste rupi alpine,
A l'Italico sen la via m'apersi,
E con inuitta man souente aspersi
Del buon sangue Roman l'herbe Latine;
Ma da l'arme d'Amor pur vinto al fine
La luce mia di tenebre conuersi;
E trà uezzi e delitie il cor sommersi
Prigionier d'un bel ciglio, e d'un bel crine.
Ne vengo à te del cui valor non s'ode
Grido più chiaro, e te Signor confesso
Degno, ssai più di gloriosa lode.
Che può vil ombra a sì gran Sole appresso?
Io varcator de l'Alpi, e tu custode,
Io vincitor d'altrui, tu di te stesso.

Nel medesimo suggetto.

PVR torno à riueder l'Alpi canute,
Del Barbaro furor siepe e ritegno,
Pur di quest'aure a respirar ne vegno,
Aure pie e di vita, e di salute.
Mercè di tal, che sà non più vedute
Merauiglie formar d'alto disegno;
E può senso e fauella alma, & ingegno
Dar'a le pietre innanimate, a mute.
O de la bell'a Italia antiche mura,
Quanto vi rinegg'io fatto più forte,
Sotto più saggia e più fidata cura?
Temuto non hauria seruaggio, e morte
Roma per me se man così secura
Hauea le chiaui de le vostre porte.

Gall. Marini.

Testa di Crasso.

ECCEDE *ogni thesoro,*
Signor quantunque vile, e rozo sasso,
Quella testa di Crasso.
Anzi è tale il lauoro,
Che quando piena d'oro
Satollò del desio la sete auara.
Non fù (credo io) sì pretiosa, e cara.

Senocrate.

CH'IO *marmoreo mi sia,*
Qual merauiglia? Io fui di marmo ancora
Stupido, & insensato,
Quando a nudo bè tà mi giacqui à lato.
Ma s'ero io marmo allhora
Scouerta al paragon non si faria
L'alta virtù della costanza mia.

Testa di Demostene in vna Fontana.

DALE *labra faconde*
Viuo versai con rapido thesoro
Torrenti di fin'oro. Hor verso spento,
Vene di viuo argento.
Quei nutriuano i cori,
Queste irrigano i fiori.
E' ben ver che'l sussurro di quest'onde
Al sonno alletta, e'l mormorio di quelle
Gl'intelletti rapia soura le stelle.

Cicc-

Cicerone.

SPETRO' le pietre istesse
L'alto Orator con lo scarpel pungente
De la lingua eloquente.
Se colui, che l'espresse,
Data hauesse la voce al gran ritratto,
Spezzarebbe quel sasso, ond'egli è fatto.

Nerone.

FV' dotta man, che finse
In sì viua scultura
Del superbo Neron l'empia Figura,
Nè già meglio il potea,
Per pareggiar Natura,
L'Arte formar ch'in fredda pietra, e dura
Ch'ancor quando viuea,
E la Patria, e la Madre arse, & estinse,
Di senno, di pietà, di senso casso,
Altro non fù, ch'un duro, e freddo sasso.

Zoilo.

COLVI, che mai tacer non seppe viuo,
Hor qui scolpito tace,
E benche d'alma priuo,
Pur di tacer gli spiace,
Più gli spiace il silentio, s'io ben penso,
Che l'esser senza senso.
O s'egli senso hauesse,
E fauellar potesse,
Che diria di colui, che l'hà formato
Senza lingua insensato ?

Pasquino.

NON cercar, tu che passi,
Come favelli, e forma
Vna pietra infor. fiuole, e scolpita.
Che de le mane, e de la lingua è priua.
Fora ancor poco a quest'età cattiua;
Poiche taccion color, c'han voce, e vita,
Quand'io non sol parlassi,
Ma parlando scoppiassi.
Per romper con lo scoppio, e testa, e braccia
A chi mi fà parlare, e vuol ch'io taccia.

Il Facchino, Fontana di Roma.

CON che grate ciglio
Villan cortese, a gli assetati ardenti
Offri dolci acque algenti
Io ben mi marauiglio
Se viuo fei qual tu rassembri a noi,
Come tu lor mai non bagni i labri tuoi,
Forse non ami i Christallini humori,
Ma di Bacco i licori.

Del

Delfino in vna Fontana, dal Latino.

SCHERZANDO ina sù'l dorso
Di lasciuo Delfino innamorato,
Per l'onda Christallina,
Vago fanciul, quand'ecco (ahi duro Fato)
Trafitto à mezzo il corso
Da la pungente spina
De la fera marina estinto giacque.
Tanto il pietoso Pesce allhor si dolse,
Che morir seco volse;
Ma di marmo animato
Tosto, che questo fonte argento corse.
L'vn, e l'altro risorse.
Nè punto al curuo guizzator dispiacque
Colà doue morì viuer ne l'acque.

La Vacca di Mitone.

O TV, che passi il passo,
Arresta a questo sasso.
S'incontri a caso il mio Pastor trà via,
Digli, c'huopo non sia,
O per valli o per monti ire a cercarmi,
Ne trouar funi, o lacci da legarmi.
Ch'io quì per opra di Scultor perfetto
Immobile l'aspetto.

Nel medesimo suggetto.

GIOVENCO semplicetto,
Tenero figlio del cornuto armento.
A che sotto il mio petto
Cerchi il tuo dolce, e candido alimento?
Inuida la Natura
De l'arte, che le poppe m'haueua fatto,
Dar non mi volse il latte.

Nel medesimo suggetto.

TV pur latte mi chiedi
Vago Torel, che madre tua mi credi,
Io certo il latte onde bramoso sei,
Volontier ti darei,
Se come lo scultore
Perfettamente già diemmi il difore,
Così quel dentro ancora a i membri miei
Dato hauesse gli Dei.

Nel medesimo suggetto.

A QVEL bel marmo bianco
Da dotta man scolpito.
Manca sol il mugito.
Nè mancheria quest'anco,
Se non fusse il timore
D'offender la Scultura.
Che finger'una cosa
Di senso, e d'alma priua,
E farla parer viua.
E' maggior magistero.
Che far'il viuo, e'l vero.

Nel medesimo suggetto.

La Giouenca un Bifolco a mirar giunse,
Ch'l mirabil Miron di marmo incise,
E poich'al giogo in copia la congiunse,
Con essa il campo a lauorar si mise;
Ma quando con lo stimulo la punse
Disse poi sì, che lo Scultor ne rise.
Non vide l'arte de l'agricoltura
Vacca, c'hauesse mai pelle sì dura.

La Notte di Michelagnolo Buonaroti.

ME, c'habbia vita, e spiri
Notte di freddo sasso.
O peregrino ammiri è
Viue, e sol tanto hà vita.
Quant'io son quì scolpita.
E s'io non parlo, e s'io non moue il passo.
Che colpa ha la scultura?
Muta, e pigra la Notte è per natura.

L'aurora del medesimo.

SCARPEL non fu cha m'hà di marmo espres-
Ma stupor di me stessa. (sa
Veggiendomi non più di bei colori
Ma di bianchi pallori Alba vestita
Pur'essere insassita
Col mio Vecchio importuno almen mi gioua
Perche mi troua in dubbio, s'io son dessa.
Vie più fredda di lui qualhor m'appressa.

La Pietà del medesimo.

SASSO non è costei,
Che l'estinto figliuol freddo qual ghiaccio
Sostien pietosa in braccio.
Sasso più tosto sei
Tu, che non piagni a la pietà di lei
Anzi sei più che sasso.
Che suole anco da' sassi il pianto uscire,
E i sassi si spezzaro al suo morire.

Mosè del medesimo.

ANGEL fù de' celesti (prese
Quel, che'l buon Duca Hebreo da morte op
Chiuse già sù'l grã monte in pietra (scura
ANGEL terreno è questi, (pres
C'hor viuo il rende entro'l gran Tempio n
Di bianco Sasso in nobile scultura.
Giudice hor sia Natura
A qual'ANGEL più deggia
L'imago, ò in carne altroue, ò qui scolpit
Al dator de la tomba, ò de la vita.

Mosè di Prospero Bresciano.

NON è Mosè costui?
O pur dotto Scultor m'inganna in lui?
E' viuo, è vero, è desso,
Già par che l'acque asperga,
E veraci son l'acque intorno sparte;
O ch'inganno è de l'Arte,
O che'n virtù de la sua propria verga
Mirabilmente in questo marmo espresso
Animato hà se stesso.

Nel

Nel medesimo suggetto.

SON quì per opra di diuin Scultore,
Diuin Legislatore
Ma chi più di noi duo, ò egli, ò io
Participò di Dio?
Io, che da' sassi i viui fonti trassi,
O egli pur, che può dar vita à i sassi?

Groppo di sei figure d'vn pezzo, di Paolo Guidotti.

DI duo corpi gemelli
Suol Natura imperfetta, e'ndebolita
Appena vn parto sostenere in vita,
Ma l'arte tua, stupor degli scarpelli,
Fabro miracoloso,
Formato ha di sei corpi assai più belli
Groppo misterioso;
E pur, benche non parli, e moua i passi,
Viue, e viurà, mentr'hauran uita i sassi.

San Pietro piangente, di Nicolò da Lorena.

IO son PIETRA, io son PIETRO,
In cui l'alto Architetto
De la fabrica sua celeste, e santa
Fondò l'eccelsa pianta.
E se ben fragil vetro
Parui a gli assalti io son PIETRA in effetto;
Poiche nouo Mosè mi trahe da' lumi
Duo viui fiumi.

Santo Stefano di Giouanni da Nola.

HEBBE di pietra armato il core alpestre
L'iniquo Hebel, che t'oltraggiò cotanto
Protomartire santo
Et armate di pietre anco le destre,
Frà le pietre ti dier rigida, e dura
E morte, e sepoltura
Già crudelmente vccifo.
Hor nobilmente incifo,
Per le pietre morifti,
E da le pietre immortal vita acquifti.

Christoforo Colombo.

NON di faffo, e di piombo,
Ma di fin or douria
Italia edificar la statua mia:
Poich'io fon quel COLOMBO,
Che feci, aprendo il mondo dal thesoro,
Più che'l piombo, e che'l faffo abondar l'oro.

Arrigo IV. Rè di Francia. & di Nauarra. Statua di bronzo di Gio. Bologna.

BOMBARDA fulminante
Fù già quel bronzo, indi stemprato, e fuso
Presa altra forma altr'uso. (biante
Del grand'HENRICO espressi il fier sem-
O metallo fatale, & hor dal Fato
Fur così trasformato,
Nume del Ciel rappresentando in terra,
Altro non è, ch'un fulmine di guerra.

Il Prencipe Tomaso di Sauoia.

QVESTO, ch'illustre Fabro al viuo incise
Giouenetto guerriero in viua pietra
E ch'ancor finto, in sì feroci guise
Spira spauento, onde vil'huom s'arretra;
Il nipote non è del grande Anchise,
Che gli armeriano il fianco arco, e faretra,
Non è l'Hebreo, che'l fier Gigante uccise,
C'haurebbe ne la mano e fionda, e cetra,
E se fusse il Garzon, che nacque in Pella,
Sosterrebbe lo scettro, e certa l'hasta,
Se fusse il suo figliuol Tetide bella,
TOMASO è che gli agguaglia, e fa contrasta
Con l'antico valor l'età nouella,
Del grã CARLO è germoglio, e tãto basta.

Prosopopeia sopra la statua del Pò, Del Duca di Sauoia.

DEH ferma alquanto, o tu che passi il passo.
E mirando il mio marmo, un marmo resta
Io sono il Pò, qual merauiglia è questa,
Che di liquido humor son fatto sasso?
Forse sorgendo dal mio letto basso,
Di Medusa vid'io l'horrida testa?
O'l padre alpino il suo rigor mi presta
Tanto che'l piede induro, e'l corso lasso?
Nò nò, cangiar non pur gli altrui sembianti,
Ma trasformar le qualitati interne
Può sol chi spiega oltre natura i vanti.
Questi è il mio Rè, ch'a gloria sua discerne
Farsi le cose instabili costanti,
E le caduche diuenire eterne.

Prosopopeia sopra la statua della Dora del medesimo.

QVAL'industria fabrile hoggi può tanto,
Che'l corso affrena alla fugace Dora?
E chi de l'acque mie l'urna sonora
Per arte ottien d'impouerir si vanto?
Forse de' Cigni peregrini il canto
Quì mi trattien con placida dimora?
E forse secca il Sol quella, ch'ognora
Solea pioggia stillar la chioma, e'l manto?
Opre del mio Signor. Colui può solo
Asciugar l'onde, e ritenere i fiumi,
Ch'ancor agli anni rapaci arresta il volo.
Sì, sì la sua mercè, cangio costumi,
Che per sottrarmi a la stanchezza, al duolo.
Toglie il moto a le piante, il pianto a i lumi.

Statua di bella Donna.

COSI quel dente, che 'l diamante spezza,
Ti serbi intatto, ò vago marmo a noi,
Com'hai de l'Idol mio ne' membri tuoi
E la gratia, e 'l candore, e la durezza.
E se natura più di te s'apprezza,
Perche da l'alme a i simulacri suoi,
Tu vinci lei, poiche senz'alma puoi
L'alme nostre invaghir di tua bellezza.
Anzi vantaggio il tuo difetto fai,
Poich'immortal miracolo novello
Non vivend'alma in te sempre vivrai.
Ceda dunque la falce a lo scarpello,
Che certo al tempo, & a la morte mai
Soggiacer non devea corpo sì bello.

Nel medesimo suggetto.

O COME a gli occhi miei,
Inci a i bianchi marmi
Appar bella colei,
Ch'io mostrar tanto in carmi:
Bella, benche di pietra algente, e salda
Cui pietà non mollisce, Amor non scalda.

In lei scolpita veggio
Scolpito il mio martiro.
Parlo seco, e vaneggio
Seco piango, e sospiro
Misero, e pur senza fuggir mi fugge,
E come viva, la mia vita strugge

La

La figura ritratta
Medusa mi rassembra,
La scultura è sì fatta,
Ch'altrui cangia le membra,
Già già sento cangiarmi a poco a poco
Di fuor tutto in macigno, e dentro in foco.

Con la viuace imago
Disfogo il mio tormento,
Con occhio ingordo, e vago
V'affisso il guardo intento.
E sì di senso lo stupor mi priua,
Ch'io son quasi la statua, ella par viua.

Spira l'imagin bella,
Quasi animata forma,
Spira, ma non fauella,
O che pensi, ò che dorma.
Forse rigor che la circonda il petto,
Passando al volto irrigidì l'aspetto.

Mentr'io contemplo eguale,
Hor questo, & hor quel volto,
Nè sò discerner quale
Sia'l proprio, e qual lo scolto.
Dico con pensier dubbio, e mal distinto,
Ambo son veri, ò l'un, e l'altro finto.

A gli occhi, al guardo, al riso
In tutto le somiglia,
Sol del fiorito viso

La

La porpora vermiglia,
Sol la bell'alma, che 'l bel corpo ingombra,
Per adeguare il ver, mancano al l'ombra.

Ma se Prometheo vita
Col foco al sasso diede,
Se Citherea ferita
Tinse il suo fior col piede;
Potea ben à costei dar il mio core
Color col sangue, e spirto con l'ardore.

Vinta vinta è da l'Arte
La maestra Natura.
L'una in ogni sua parte
Fredda la fatta e dura,
Aspra sorda qual'è piena d'orgoglio:
L'altra la fè di carne, & è di scoglio.

In queste anco emendata
Ha la falsa è la vera,
Che quella l'hà formata
Volubile, e leggera:
Questa hà pur date almeno à la sembianza
La fermezza marmorea, e la costanza.

Amor qual man fabrile
Hà il bel lauoro espresso?
L'artefice gentile
Fosti certo tu stesso;
Ma non deuei, per compir l'opra à pieno,
Senza colpir quel cor, scolpir quel seno.

Se

Se pur tu foſti il Fabro
Del ſimulacro bello,
Perche nel ſaſſo ſcabro
Adopraſti ſcarpello?
Ben poteui al polir del manco lato
Trattar di ferro in vece un ſtrale aurato.

Ferir (credo) voleſti
Quell'alabaſtro bianco,
Ma paſſar non poteſti
L'impenetrabil fianco,
Perche quel, ch'al candore, & al ſembiante
Parea ſemplice marmo, era diamante.

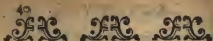
Non può la tua gran deſtra.
Ch'anco il diaſpro intaglia;
Di quella ſelce alpeſtra
Leuar picciola ſcaglia.
A tanta, e così rigida durezza
Lo ſtral ſi ſpunta, e lo ſcarpel ſi ſpezza.

Hor ſe colpo, ò percoſſa
Di tua ſaetta d'oro
Non è giamai, che poſſa
Piagar l'Idol ch'adoro,
E'l ferro iſteſſo ancor, che la percote
Perde ogni forza in quella dura cote;

Se non val ſuon di cetra,
Nè melodia di canto
A mouer queſta pietra,

Cui mai non mosse pianto ;
Nè mouerla poria, se ben tornasse
Anfione, che col plettro i monti trasse ;

Tu mirabile, e nouo
Pigmalion diuino,
Poiche pietà non trouo
In vn Porfido alpino,
Muta a la bella effiggie il magistero,
E trasformala homai ne l'esser vero.

E s'informar non vuoi
Di viuo spirto il sasso.
Spoglia de' membri suoi
Questo spirito lasso.
Purche dopò la morte almeno sia
In questo sasso sol la tomba mia.

RILIEVI, MODELLI, ET MEDAGLIE.

Amor d'Argento.

*S*ON' AMOR, *son d'argento,*
Desta man m'hà scolpito
Sì ben ch'io parlo, io sento,
E da le stral ch'auento,
Ancor che mi scolpì restò ferito.
Donne superbe io son da voi schernito?
Ah s'alcuna di voi sia che mi tocchi,
Sentirà come scocchi
Lo stral, c'hor s'innargento, e non indoro;
Ma più vi ferirei s'io fossi d'oro.

Amor

Amor di neue.

AMOR fatto di neue,
Sembro altrui ghiaccio algente,
Ma ghiaccio non son'io, son foco ardente.
Ghiaccio ben dir si deue
Donna, ch'Amor non sente,
E ghiaccio siete voi più tosto, ò sciocchi,
Che vi struggete al Sol di due begli occhi.

Amor di Zucchero.

CHI fù, che disse, Amanti,
Amor'amaro, e pien d'affanni, e pianti?
Stolto è ben chi ciò crede,
Cieco è ben chi non vede
Quanto sia dolce Amor se nol credete,
Gustatemi, e vedrete.
Folli seguaci de l'altrui sciocchezza,
Ch'io son tutto dolcezza.

La ſua Donna in cera.

BRAMO, nè pur mi lice
Trar del bel finto volto in cera eſpreſſo
Vn vano bacio & ingannar me ſteſſo,
Che ſe pur infelice
Le labbra ardite ale ſue labbra appreſſo,
Inſenſibile ancor temo non fugga;
Temo (oimè) non ſi ſtrugga
Al fuoco de' ſoſpir tenera, e molle,
Ma di che temo folle?
Ancor di cera (ahi laſſo)
Dura meco è coſtei più che di ſaſſo.

Nel medeſimo ſuggeto.

ROSE, viole, e gigli
Coglieſte, Api ingegnoſe,
Per la cera compor, che poi deuea
L'imagin ritener di queſta Dea.
Hor per alta poſſanza
Sia d'Arte, o ſia d'Amore,
Ne la prima ſembianza
Sù'l bel viſo di lei torna ogni fiore.
Tornate hor voi da' fior bianchi, e verm
De le ſue guance a corre, Api amoroſe,
Gigli, viole, e roſe.

Itar

Icaro in cera.

LA cera, che fatale
Icaro, ti diè morte,
Ecco c'n miglior sorte,
Per man di dotta artefice scolpita
Hor ti rende la vita
Ma guardati da' rai
Del sol, one tu vai,
Che s'egli auien, ch'ei ti distempri l'ale,
Senza risorger mai
Cenere ricadrai.

Il Cardinal Odoardo Farnese in cera.

COSI fê' tu scolpito in viua cera (mio.
Del gran FARNESE, Idol del mondo, e
Sicome in terra egli è trà noi di Dio
Simulacro spirante imagin vera.
Nè qui da dotta man, che 'n breue sfera
Tutte del Ciel le merauiglie vnio,
Espressa men, che nel mio cor vegg'io
Del Romano valor la gloria intera.
Qual fu mai tanto al ver finto simile
O di scultura insieme e di Scultore
Leggiadro parago n cambio gentile,
O chi vide mai d'Arte opra maggiore?
Haueste, egli da te, tu dal tuo stile.
Tu vita eterna & egli eterno honore.

La

La ſua Donna in vn Zaffiro.

IN ricca gemma ſcelta
Splende di Lilla il volto.
E la gemma Zaffiro e di Zaffiro
Sono gli occhi diuini.
Oro è quel che la chiude in picciol giro,
E d'or ſono i bei crini.
Ne certo in altro eſſer douea quel viſo.
Ch'è la gemma d'Amor, che'n gema inciſe.

La Ducheſſa di Mantoua in vna Medaglia di Piombo.

QVESTA, che quaſi un Sol viuo, e ſpirante
D'illuſtrerai vn rozo metallo indora
Verace è pur di quella Dea ſembiante,
Ch'ogni cor arde & ogni STILE ONORA
Di quella Dea che con le luci ſante (ra
Creſce ognor fregio à Mãtoa e pregio a Fl.o-
Di quella Dea, che con le regie piante
Già del'Arno, hor del Mintio i cãpi inſiora.
Degno era ben l'aureo ſplendor ſereno
De la diuina angelica beltate
Di qual'oro più fine ha l'Indo in ſeno.
Ma de' begli occhi, e de le chiome aurate
Ricco il piombo per le ſplende non meno,
Che'l ferro vil di queſta oſcura etate.

Mor.

Morte d'Auorio al Cardinale Sforza.

SIGNOR, non m'abborrite, Io son di quella,
Ch'è d'ogni aspro martir sommo e forte.
D'ogni humana miseria ultimo porto.
Verace imago, horribil sì, ma bella.
E se viue, e le spira e se fauella
Auorio Muto e secchio esangue, e smorto,
Questa è virtù del nobil Fabro accorto.
Anzi del vostro aspetto opra nouella. (le.
Qual suol da l'angue, ond'esceal tosco, e'l ma-
Vscir salute e quai l'altrui ferita
Et apriua, e chiudea lanc'a fatale.
Tal può da la memoria in me scolpita,
Bench'amara, e pungente, ogni mortale
Trar membrando la morte immortal vita.

Maddalena d'Ambra.

LAGRIMASTI, e piangesti
A piè del tuo Signor, Donna pentita,
Trà spelonche, e deserti indi traesti
Lagrimando la vita
Hor'in Ambra lucente, e pretiosa
Pur ti stai lagrimosa
O ben saggio colui, che t'hà scolpita.
Esser non douea d'altro il tuo ritratto,
Che di lagrime fatto.

Cro-

Crocifisso di Calamita.

TERRA, Cielo, & Abisso,
Nè solo à me quassù trassi mordendo,
Ma trassi i chiodi, onde trafitto io pendo,
Trassi i martelli, onde quì moro affisso.
Peccator, ben t'intendo.
Dirai, ch'io sono imagine scolpita
D'Indica pietra, e però traggo i ferri,
Forsennato, quant'erri.
Questa è virtù di mia pietà infinita,
Non già di calamita.

Rapimento delle Sabine di basso rilieuo.

FANNO forza maggiore,
Ahi dubbi affetti di chiunque vede
Le dispietate prede.
Ch'ai seni ignudi, & à le trecce sparte
Delle belle Sabine,
Non fan vostre rapine,
O squadre rapacissime di Marte.
Ma non sò di qual parte
Far maggior violenza altrui si crede,
Là violata, e quì violatore,
La pietate, ò'l furore.

CAPRICCI.

Al Duca di Sauoia per la ſua Galeria.

PRA certo è, Signor, di te ben degna
Vnir del ſecol priſco in chiuſa parte
Le reliquie cadute,
Le memorie perdute,
E raccolte dal ſuolo
Rotte da gli anni, antichi ſtatue, e ſparte,
Sovra ſoſtegni alteri
Rendere a i tronchi buſti i capi interi.
Queſto Sol, queſto ſolo
A tuoi fatti mancaua, & a' miei carmi,
Eſſer largo, e pietoſo ancora a i marmi.

Fontana.

DEH rimira, ò mortale,
Da qual fonte deriua
Quest'onda fuggitiua.
L'vno è stabile marmo, e sasso alpino,
L'altro è mobile humor, che corre al chino.
Hor pensa tu, mentre che quello, e questa
L'vna và, l'altro resta,
Ciò che sia gloria eterna, e vita frale.
Ben lo tuo stato è tale,
Cadono in terra, il Ciel costante, e fortè,
L'vn d'immortalità, l'altro di morte.

Vrna in vna Fontana.

TV, ch'al mio fonte vieni,
Perdona (prego) al cenere gelato.
Che dal fatal sepolchro, ou'era chiuso,
Per volgerlo ad altr'vso,
Contadino profano hà discacciato.
E se da me fuggendo humor vitali,
De l'humane vicende piangerai
Le memorie mortali,
Vie più di senno assai,
Che d'acqua, ne trarrai.

He-

Hedera nata nella mano di vna Baccante.

PERCHE tenti impedire
Hedra licentiosa, & arrogante,
Con le braccia tenaci
La man, che vuol ferire
Del proprio sesso vn scelerato amante?
Hor t'intend'io. Le piante
Son tutte de' Cantor de' boschi Traci
Et amiche, e seguaci.

Statua d'Amore fulminata.

NON è non è Tifeo, non è Fetonte,
Che monte impone à monte.
O che per via sinistra il carro moue.
Amor'è questi, ò Gioue,
Il ministro, l'autor de' tuoi diletti.
Perche dunque il saetti?
Ma saettalo pur. Non sai, che vale
Più di mille tuoi fulmini vn suo strale?

Statua di Sileno cadente.

REGGETELO reggete
Amici Fauni, amiche Ninfe in seno;
Vedete, non vedete
Il Vecchiarel Sileno
Già già cadente . l' non sò già se cade
Ebro del Vino, ò stanco da l'etade.

Statua di Nerone, che cadendo vccise vn fanciullo.

DI marmo è quel Nerone,
(Imparate, ò Tiranni) e pur di marmo
Sù la base non sà sì ben sedere,
Che non venga à cadere.
Ma crudele, e fellone,
Crudele ancor ne' precipitij sui.
Cader non sà, che non opprima altrui.

Era stato legato con funi in Laoccon te di Beluedere, per dubbio, che non cadesse.

DEH scioglietemi homai,
Ch'oltre che'l piede, e'l passo
Non può volgere in fuga immobil sasso,
Roma non cangerei con Troia mai.
Bastini pur ch'assai
Mi stringan queste serpi aspre, & ingorde
Senza aggiungerui ancor groppi di corde.

Ni-

Nido d'Api nella statua di Cicerone.

INGEGNOSE son l'Api,
Se miri il mel, che far sì dolce sanna:
Ma più se miri il loco, ou'elle il fanno;
Corre lo stuol fagace
A quel marmo loquace,
Che ne' labri soaui
Serba ancor gli aurei fauí, e negli accenti
Tien gli aghi ancor pungenti.

Statua di Mutio, à cui era caduta la mano.

LA man di MVTIO errante,
Che'ntrepida nell'atto
Viè più di carne, che di marmo al duolo
Fù stabile, e costante,
Lasciando il corpo intatto,
Rotta ha gli anni voraci, e sparsa al suolo,
O denti di diamante,
E che duro lauoro hai tu disfatto.
Quel che nõ pote'l foco, il Tempo hà fatto.

Testa posticcia nella statua d'vn traditore.

FEMMI Natura intero,
Astrea col ferro del supplicio estremo
Mi fè del capo scemo
Mel rifece poi l'Arte, & hor rimaso
E' pur il capo mio tronco dal caso,
O giudicio del Ciel giusto, e seuero,
Perche quando il pensiero
Scelerato, e crudel mi venne in testa,
In vece de la mia non hebbi questa.

Vno Scultore in morte della Figliuola.

INFELICE Scultor, deh che mi vale
Lo studio infausto, il tragico disegno,
S'al fin con sudor tanto, e tanto ingegno
Altro non imparai, che'l proprio male?
Questo martel questo scarpel fatale,
Che già mercaua al viuer tuo sostegno,
Conuiene, ò cara figlia ò caro pegno,
C'hor'intagli il sepolcro al tuo mortale.
Ahi marmi, ahi ferri, & hai soura Natura
Crudo mio cor, cruda mia mano, e molto
Più che ferr'aspre, e più che marmo dura.
Ma lor felici e me, se non m'è tolto
D'esser'almeno in questa tomba oscura,
C'hoggi fabrico à te, teco sepolto.

IL FINE.

RACCONTO
DELLA GALERIA,
Ouero dellê Pitture,

Parte Prima.

Fauole.

A

Il Racconto.

Her-

Historie.

Ada-

Ri-

Ritratti d'Huomini, Prencipi, Capitani, & Heroi.

A

Al-

Poe-

Enea.

E

F

Fran-

Giu-

Her-

Lu-

Poe-

Otta-

Poeti Volgari.

Padri Santi, & Theologhi.

So-

R 2 Vi-

M

Il fine del Racconto della Prima Parte.

RACCONTO
DELLE SCVLTVRE
Parte Seconda.

A

Dido-

La

IL FINE.